Con «Fauda», Netflix fa di più per Israele di qualsiasi altro mezzo di comunicazione

Sulla piattaforma di streaming Netflix è attualmente in onda la quinta stagione della serie israeliana «Fauda». La serie racconta le vicende dei membri di un'unità speciale dell'esercito israeliano che collabora con i servizi segreti Shin Bet . Niente contribuisce di più, sia in Occidente che nel mondo arabo, alla comprensione dello Stato ebraico e della sua popolazione quanto questa serie e, in particolare, la stagione attuale. Al confronto, il clamore suscitato dal documentario anti-israeliano «NAZA» è solo tanto rumore per nulla.

Da Sacha Wigdorovits

Al momento, il documentario israeliano «NAZA» dimostra che anche l'odierna generazione di registi e registe padroneggia alla perfezione l'arte della manipolazione. Il film, attraverso 24 interviste anonime a (presunti?) soldati e ufficiali delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), mostra come l'esercito israeliano abbia accettato di fare vittime civili nella sua lotta contro l'organizzazione terroristica Hamas durante la guerra di Gaza.

Il fatto che queste vittime fossero il risultato dell'operato di Hamas nel cuore della zona densamente popolata di Gaza, dove la popolazione veniva deliberatamente usata come scudo umano, per i registi era una questione secondaria. Lo stesso vale per il pubblico del Festival del Cinema di Venezia, dove «NAZA», realizzato da due attivisti israeliani e finanziato dal quotidiano britannico di sinistra «Guardian», ha ricevuto la standing ovation più lunga nella storia del Festival.

Questo però dimostra solo che la scena culturale europea, in gran parte di sinistra, acclama freneticamente tutto ciò che è diretto contro lo «Stato coloniale» di Israele e contro i «sionisti» (= ebrei). Infatti, nonostante l'ampia copertura mediatica che ne è seguita, finora non ci sono segni che «NAZA» avrà un grande riscontro anche al di fuori della sala di proiezione di Venezia. Sembra piuttosto che qui, per dirla con William Shakespeare, si stia facendo molto rumore per nulla.

«Fauda» è nella top ten di 11 paesi musulmani

La situazione è ben diversa per la quinta stagione della serie israeliana «Fauda», in onda dall'8 settembre su Netflix, la piattaforma di streaming leader a livello mondiale con oltre 300 milioni di abbonati. A una settimana dal lancio, questa serie, che racconta le vicende di un'unità antiterrorismo israeliana, è nella top ten di 43 paesi. Tra questi ci sono anche molti paesi del mondo musulmano, come il Libano (1° posto), la Giordania e il Bahrein (2° posto), gli Emirati Arabi Uniti (2°-3° posto), il

Qatar, l’Oman e il Kuwait (3° posto), l’Egitto (3°-4° posto), il Marocco (5° posto), l’Arabia Saudita (8°-9° posto) e la Turchia (10° posto).

In Europa, «Fauda» sta riscuotendo il maggior successo in Grecia, Romania, Serbia, Slovacchia e Cipro (2° posto), seguite da Polonia e Croazia (3° posto), dalla Francia (4° posto) e dalla Svizzera, dalla Germania e dall’Italia (5° e 6° posto).

Non è certo una novità che la serie «Fauda», trasmessa in ebraico e arabo dall’emittente televisiva israeliana «Yes», abbia un grande successo anche nei paesi musulmani. In passato, persino il presidente palestinese Mahmoud Abbas si è congratulato con i creatori della serie, il giornalista Avi Issacharoff e il suo coautore Lior Raz (che in passato ha prestato servizio nell’unità speciale dell’IDF «Duvdevan»), per «Fauda».

Il trauma del 7 ottobre al centro dell’attenzione

Eppure è sorprendente che la quinta stagione superi addirittura i precedenti record nel mondo musulmano. Il fulcro della trama è infatti il massacro compiuto dall’organizzazione terroristica Hamas il 7 ottobre, in cui nel sud di Israele sono state uccise oltre 1.200 persone, dai bambini piccoli alle anziane. Questo massacro viene mostrato negli episodi 7 e 8 della stagione, con l’avviso esplicito che puoi saltarli senza perdere il filo della trama principale.

La trama principale ruota attorno al periodo di due anni dopo, quando Israele ha iniziato a dare la caccia agli assassini e a eliminarli. A differenza delle precedenti stagioni di «Fauda», questa volta al centro non ci sono Gaza o la Cisgiordania, ma la Francia. Infatti, nella grande comunità musulmana locale si sono nascosti molti degli assassini del 7 ottobre per pianificare un nuovo grande attentato contro lo Stato ebraico – cosa che il servizio segreto interno israeliano, lo Shin Bet, riesce alla fine a sventare in gran parte.

La cosa più importante della quinta stagione di «Fauda», però, non è questo successo (parziale). Ciò che conta davvero è che il trauma collettivo che attanaglia Israele dal 7 ottobre 2023 acquisisca un volto umano in «Fauda». Questo vale soprattutto per il protagonista «Eli», la cui moglie e i cui due figli sono stati uccisi il 7 ottobre dai terroristi di Hamas.

Anche in «Doron», l’impulsivo e contraddittorio «eroe» di «Fauda», si vedono le profonde cicatrici psicologiche lasciate dal 7 ottobre: assiste al Nova Festival

mentre oltre 400 partecipanti, per lo più giovani, vengono dati alle fiamme, violentati e uccisi a sangue freddo da Hamas e da allora soffre di una perdita di memoria temporanea di origine post-traumatica.

Al posto della narrativa islamista, ora quella israeliana

Certo, può darsi che alcuni spettatori nei paesi arabi e nelle comunità musulmane d'Europa esultino per le atrocità commesse da Hamas il 7 ottobre, mostrate – con una certa cautela – negli episodi 7 e 8. Ma moltissimi altri rimarranno sicuramente colpiti da ciò che vedono in «Fauda». Perché per la prima volta possono vedere e ascoltare la narrazione di quel massacro dal punto di vista israeliano e con gli occhi di chi ne è stato colpito.

Questo è importante anche per la società civile non musulmana del mondo occidentale. Infatti, negli anni successivi al massacro in Israele, la copertura mediatica da queste parti è stata per lo più incentrata sulle sofferenze della popolazione di Gaza. Il fatto che questa guerra sia stata scatenata dal più grande pogrom della storia del dopoguerra, perpetrato da terroristi palestinesi, è invece caduto nell'oblio in molti posti. Oppure, come nel caso di «NAZA», viene volutamente ignorato per motivi politici.

La quinta stagione di «Fauda» lo ricorda ora in modo incisivo e mostra la sofferenza che questo atto terroristico bestiale ha provocato in Israele e continua a provocare ancora oggi. Questo non sarà visibile solo a chi va a vedere il film in una singola sala a Venezia, ma anche ai milioni di abbonati Netflix in tutto il mondo.

Con «Fauda», Netflix suscita così maggiore empatia verso la popolazione israeliana, ancora oggi traumatizzata dal 7 ottobre, e contribuisce alla comprensione dello Stato ebraico più di quanto qualsiasi altro mezzo di comunicazione sia riuscito a fare negli ultimi quasi tre anni.

Sacha Wigdorovits è presidente dell'associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, tedesco e psicologia sociale all'Università di Zurigo e ha lavorato come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore di BLICK e cofondatore del giornale per pendolari 20minuten.